

PREVIDENZA E LAVORO**Assegno di vecchiaia oltre i 65 anni alle dipendenti private solo dal 2026****La terza correzione in un mese è stata bocciata da Cisl e Uil**

Pensioni, mini-risparmi dal 2015

Riduzione di spesa per 112 milioni al primo anno - Coinvolte 300mila lavoratrici**Davide Colombo****Marco Rogari**

ROMA

Scatterà prima, ma non subito. Il meccanismo graduale per alzare da 60 a 65 anni l'età pensionabile delle donne si metterà in moto nel 2014, e non più nel 2016, e andrà a regime nel 2026 invece che nel 2028, cominciando a garantire i primi, piccoli risparmi, solo nel 2015. Vale a dire due anni dopo l'obiettivo (da centrare) del pareggio di bilancio. Questo nuovo micro-anticipo deciso, dopo l'ennesima lunga trattativa tra Pdl e Lega, alla fine del vertice di ieri a palazzo Grazioli dove sono stati definiti gli ultimi correttivi alla manovra in votazione al Senato, segue quello concordato dalla maggioranza al momento del varo del decreto di ferragosto. In quell'occasione, sempre dopo una lunga e tormentata trattativa, la data di avvio del percorso per far salire l'asticella della soglia di vecchiaia delle lavoratrici private era stata anticipata dal 2020, anno indicato nella manovra di luglio, al 2016.

Sulle pensioni continua dunque la politica di piccoli passi, soprattutto a causa della resistenza della Lega a spianare la strada a misure maggiormente strutturali. Ma anche per la forte opposizione dei sindacati, comprese Cisl e Uil, che ieri hanno subito bocciato l'ennesimo ritocco del governo.

Con il passare delle settimane prende però sempre più quota l'ipotesi di un intervento a tut-

to campo sulla previdenza (dalle anzianità alla soglia di pensionamento di vecchiaia), che potrebbe essere messo a punto già nelle prossime settimane agganciandolo alla delega assistenziale. Anche dal Pd arriva un'apertura in questa direzione con la disponibilità a discutere di pensioni fuori della manovra.

Tornando alle dipendenti del comparto privato, l'intervento comincerà a garantire i

PRESSING SULLA LEGA

Prende sempre più corpo l'ipotesi di un intervento strutturale sulla previdenza con un aggancio alla delega fisco-assistenziale

primi risparmi (appena 112 milioni) soltanto nel 2015. Questa mini-stretta dovrebbe interessare 334mila lavoratrici e si snoderà secondo il percorso tracciato dal ministro, Maurizio Sacconi, al momento della prima intesa nella maggioranza sulla manovra di luglio.

Il Pdl ha provato fino all'ultimo a fare breccia nel muro leghista e a convincere Cisl e Uil, ma senza successo. Ancora ieri mattina, dopo l'infruttuoso vertice di lunedì a via Bellerio tra il ministro Giulio Tremonti e lo stato maggiore del Carroccio, il Pdl avrebbe provato a strappare un intervento sulle pensioni di anzianità, con il ripristino dello scalone Maroni

o l'anticipo di quota 97 nel 2012 (somma dei requisiti anagrafici e contributivi) per arrivare in 4-5 anni alla totale abolizione dei trattamenti anticipati, o l'innalzamento già dal prossimo anno della soglia di vecchiaia per le donne. Ma, alla fine, l'unica concessione del Carroccio anche per dare una risposta al capo dello Stato, è stata l'anticipo dell'intervento sulle lavoratrici private al 2014.

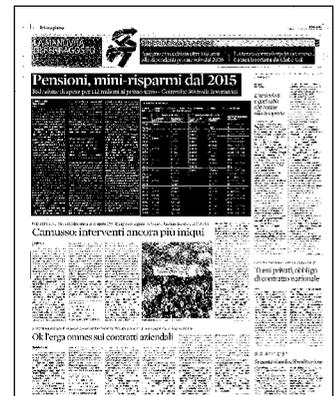
La misura prevede incrementi per piccoli scalini del requisito di età (un mese nel 2014, 3 mesi nel 2013, 6 mesi dal 2019) mantenendo tutta la disparità di trattamento rispetto alle lavoratrici del settore pubblico, per le quali l'età minima è cresciuta da 60 a 61 anni nel 2011, e crescerà da 61 a 65 il 1° gennaio prossimo. In altre parole, quello che nel privato avverrà tra 15 anni, nel pubblico scatterà tra soli quattro mesi. Ai nuovi requisiti anagrafici dovranno essere aggiunti i mesi in più determinati dal meccanismo di adeguamento automatico dell'età pensionabile alla speranza di vita (si partirà con tre mesi in più come si vede nel "pensionometro" che pubblichiamo qui a fianco). E si dovrà tenere poi conto della finestra mobile, il meccanismo introdotto dalla legge 122 del 2010 secondo il quale la pensione può essere effettivamente goduta dopo che sono passati 12 mesi (18 per gli autonomi e i parasubordinati) dalla maturazione dei requisiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi scalini rosa

L'età di raggiungimento dei requisiti per il pensionamento di vecchiaia per le lavoratrici autonome e del settore privato dopo il correttivo del Governo

Anno	Speranza di vita		Innalzamento requisito		Età per la pensione di vecchiaia
	Incremento puntuale	Incremento cumulato	Incremento puntuale	Incremento cumulato	
2013	3 mesi	3 mesi	-	-	60 anni e 3 mesi
2014	-	3 mesi	1 mese	1 mese	60 anni e 4 mesi
2015	-	3 mesi	2 mesi	3 mesi	60 anni e 6 mesi
2016	-	3 mesi	3 mesi	6 mesi	60 anni e 9 mesi
2017	3 mesi	7 mesi	4 mesi	10 mesi	61 anni e 5 mesi
2018	-	7 mesi	5 mesi	15 mesi	61 anni e 10 mesi
2019	-	7 mesi	6 mesi	21 mesi	62 anni e 4 mesi
2020	4 mesi	11 mesi	6 mesi	27 mesi	63 anni e 2 mesi
2021	-	11 mesi	6 mesi	33 mesi	63 anni e 8 mesi
2022	-	11 mesi	6 mesi	39 mesi	64 anni e 2 mesi
2023	4 mesi	15 mesi	6 mesi	45 mesi	65 anni
2024	-	15 mesi	6 mesi	51 mesi	65 anni e 6 mesi
2025	-	15 mesi	6 mesi	57 mesi	66 anni
2026	4 mesi	19 mesi	3 mesi	60 mesi	66 anni e 7 mesi
2027	-	19 mesi	-	60 mesi	66 anni e 7 mesi
2028	-	19 mesi	-	60 mesi	66 anni e 7 mesi
2029	4 mesi	23 mesi	-	60 mesi	66 anni e 11 mesi
2030	-	23 mesi	-	60 mesi	66 anni e 11 mesi
2031	-	23 mesi	-	60 mesi	66 anni e 11 mesi
2032	4 mesi	27 mesi	-	60 mesi	67 anni e 3
2035	3 mesi	30 mesi	-	60 mesi	67 anni e 6 mesi
2038	3 mesi	33 mesi	-	60 mesi	67 anni e 9 mesi
2041	3 mesi	36 mesi	-	60 mesi	68 anni
2044	3 mesi	39 mesi	-	60 mesi	68 anni e 3 mesi
2047	3 mesi	42 mesi	-	60 mesi	68 anni e 6 mesi
2050	3 mesi	45 mesi	-	60 mesi	68 anni e 9 mesi



L'obbligo a carico dei lavoratori Certificati malattia, il protocollo si notifica in azienda

Barbara Massara

☛ Certificati medici verso l'addio alla carta. Martedì prossimo, 13 settembre, diventa operativo il nuovo sistema di comunicazione online delle malattie dei lavoratori dipendenti (spiegato, da ultimo, nella circolare 4 del 18 marzo 2011 della presidenza del Consiglio dei ministri).

I principali protagonisti del nuovo sistema sono i medici del Servizio sanitario nazionale o convenzionati con quest'ultimo, che saranno obbligati a trasmettere i certificati all'Inps in modalità telematica (con la procedura Sac, che sta per «sistema di accoglienza centrale» del ministero dell'Economia) o, in caso di impossibilità, attraverso il contact center (si veda «Il Sole 24 Ore» del 29 agosto).

Il medico dovrà sempre consegnare al dipendente una copia su carta del documento trasmesso all'Inps e comunicare il numero di protocollo del documento in caso di impossibilità di invio telematico.

Dal punto di vista del lavoratore, la nuova procedura fa ve-

nir meno l'obbligo di consegna/invio del certificato medico all'Inps (se assicurato per la malattia) e al datore di lavoro, ferma restando la necessità di informare tempestivamente l'azienda dell'assenza, nonché di comunicare il numero di protocollo identificativo del certificato.

Sull'importanza di quest'ultimo dato, che rappresenta la garanzia di reperire il documento che viaggia nel web, già si era espressa la presidenza del Consiglio nella circolare 4/2011, in cui aveva previsto la possibilità per l'azienda di richiedere il numero di protocollo al dipendente. Questa possibilità è stata recepita dall'ultimo rinnovo, il 26 febbraio scorso, del Ccnl commercio.

Confindustria e Confapi, nell'attesa che i Ccnl adeguino le norme sulla malattia, hanno sottoscritto quest'estate due accordi interconfederali con Cgil, Cisl e Uil, nei quali è formalizzato l'obbligo del dipendente di comunicare al datore di lavoro il protocollo identificativo del certificato.

Al dipendente è anche rico-

nosciuta la possibilità di consultare i propri attestati/certificati direttamente sul sito dell'Istituto attraverso il doppio canale web «consultazione attestati di malattia» o «consultazione certificati di malattia» (per quest'ultimo canale dovrà servirsi del proprio Pin).

Il datore di lavoro potrà ricevere l'attestazione di malattia o direttamente dall'Inps all'indirizzo Pec aziendale di cui dovrà dotarsi (previa richiesta via e-mail all'indirizzo Pec dell'Istituto, come spiega la circolare Inps 119/2010) o accedendo alle funzioni online dell'Inps («consultazione attestato di malattia») o infine tramite un intermediario abilitato in base all'articolo 1 della legge 12/1979.

In ragione delle dimensioni e della delicatezza delle modifiche, sia la Presidenza del Consiglio che l'Inps hanno elencato alcune situazioni in cui, in deroga al nuovo sistema, continuano ad applicarsi le vecchie regole (certificato su carta da consegnare/inviare per posta da parte del dipendente): certificati

emessi da strutture di pronto soccorso; ricoveri ospedalieri; certificati emessi da medici specialisti privati (non convenzionati Ssn); impossibilità da parte del medico pubblico di inviare online la comunicazione.

Il nuovo sistema, che mira a consentire il monitoraggio delle assenze dei dipendenti del settore pubblico e privato, trova applicazione per tutti i lavoratori, compresi quelli delle aziende in cui la malattia è interamente retribuita dal datore di lavoro.

La procedura si applica per tutti gli eventi qualificati come «morbose», indipendentemente dalla durata.

In attesa che i Ccnl recepiscano le nuove previsioni e modifichino le norme sulla malattia, per evitare disguidi amministrativi, le aziende potrebbero valutare l'opportunità di informare i dipendenti, aggiornando i regolamenti interni, o attraverso semplici comunicazioni collettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.COM www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della circolare 4/2011

ONLINE DA MARTEDÌ

Il datore potrà ricevere l'attestato dall'Inps con la posta certificata o attraverso la sezione dedicata del sito internet



Approfondimenti
Previdenza e donne

Come cambia il Welfare

Le risparmio previsti dalla riforma

www.ecostampa.it

DONNE, ANTICIPATO AL 2014

L'AUMENTO (GRADUALE) DELL'ETÀ

L'innalzamento a 65 anni si raggiungerà nel 2026

Per le donne nate nel 1951 non cambierà nulla, la pensione di vecchiaia arriverà a 60 anni. Ma le signore che ora hanno 54 anni saranno le prime a confrontarsi con la nuova misura del governo che fa partire dal 2014, nel settore privato, l'adeguamento graduale dell'età pensionabile delle donne a quello degli uomini: i 65 anni di età. Per le impiegate nel pubblico il nuovo requisito entrerà in vigore già dal 1° gennaio prossimo, la decisione risale alla scorsa estate. Ma per il settore privato c'è stata un'accelerazione a partire dal decreto di luglio.

Inizialmente era stato stabilito che l'innalzamento dell'età pensionabile rosa cominciasse nel 2020. La relazione tecnica alla prima manovra aveva stimato risparmi per 145 milioni nel 2021 «progressivamente crescenti» fino allo «0,4% del Pil nel 2031-2040», cioè 6,5 miliardi a valori attuali. Però era luglio e subito dopo i mercati hanno detto all'Italia che sui conti doveva fare di più. Nella manovra-bis del 13 agosto si ipotizzò di far salire gradualmente l'età a partire dal 2016 per arrivare al completamento della riforma nel 2028. In questo caso veniva stimato un ulteriore risparmio: 112 milioni nel 2017, 320 milioni nel 2018,

565 milioni nel 2019, 1,2 miliardi nel 2020, 1,8 miliardi nel 2021. A questo punto, con la norma decisa ieri, questi risparmi verranno anticipati già al 2015.

Ma «i provvedimenti si mescolano», fa presente Sergio Sorgi, vicepresidente di Progetica, perché bisognerà tenere conto anche degli adeguamenti periodici alla speranza di vita stimati dall'Istat. Nel 2026, anno di completamento del passaggio a 65 anni stabilito ieri, una donna per andare in pensione dovrà avere 67 anni e 3 mesi nello scenario peggiore, oppure 65 anni e 9 mesi in quello più ottimistico. A voler poi guardare il futuro delle giovani trentenni, il momento del ritiro dal lavoro si allontana di molto. La pensione di vecchiaia arriverà a 70 anni e 9 mesi (ritiro previsto, dunque, nel 2046).

Certo, l'età non è l'unico parametro per calcolare il momento dell'addio al lavoro. C'è il sistema delle quote che regola il pensionamento di anzianità. Attualmente e fino a tutto il 2012 si può lasciare l'impiego con quota 96, avendo cioè 36 anni di contributi e 60 di età oppure 35 di contributi e 61 di età (per gli autonomi la quota è 97). Mentre dal 2013 la quota salirà a 97 per i dipendenti (36 an-

ni di contributi più 61 anni di età oppure 35+62) e 98 per gli autonomi.

L'innalzamento dell'età pensionabile per le donne avrà inevitabilmente una ricaduta sociale. «Ogni provvedimento che tocca il Welfare — sottolinea Sorgi — ha un impatto sulla società. E poiché ormai le donne non sono solo madri ma

hanno anche il ruolo di accudire i genitori anziani, tale decisione avrà un peso notevole». Nel pubblico l'equiparazione partirà già del 2012 ed è il risultato del pressing europeo. Il 3 giugno di un anno fa, infatti, la Commissione europea invitò con una dura lettera il governo italiano a rendere immediatamente operativa la sentenza del 2008 che imponeva l'equiparazione previdenziale tra uomo e donna. Ma «la richiesta europea — obietta Sorgi — era di non discriminare le donne sul lavoro e questo sarebbe stato possibile rendendo flessibile l'età pensionabile». A questo punto, l'iter per uniformare i requisiti tra uomini e donne per ritirarsi dal lavoro è avviato: il punto d'arrivo per le pensioni di vecchiaia sarà 65 anni a cui dovrà essere aggiunto l'incremento legato alla speranza di vita.

A futura memoria dei tempi passati restano le pensioni baby, mezzo milione

— secondo il Casellario centrale dei pensionati 2001 — liquidate a lavoratori con meno di 50 anni d'età che costano allo Stato circa 9,5 miliardi di euro l'anno. Attualmente l'età media di questo mezzo milione di baby pensionati sta tra 63,2 anni (per chi ha lasciato il lavoro tra i 35 e i 39 anni) e 67 (per chi ha smesso tra i 45 e i 49 anni): stanno incassando l'assegno da 18-24 anni e continueranno per circa altri quindici anni (considerata la speranza di vita).

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La quota



Attualmente e fino a tutto il 2012 si può lasciare il lavoro con «quota 96»

112

milioni di euro
Risparmi stimati per il 2015 dall'innalzamento a 65 anni delle pensioni di vecchiaia per le donne

54

anni
Età attuale delle lavoratrici per le quali dal 2014 scatterà il tetto dei 65 anni per la pensione di vecchiaia

La nuova previdenza al femminile

Stima dell'evoluzione del requisito vecchiaia

Anno	incremento verso i 65 anni (decreto legge)	stima adeguamento speranza di vita (scenario Istat storico)	requisito di vecchiaia stimato (anni e mesi)
2011	-	-	60
2012	-	-	60
2013	-	3 mesi	60 e 3
2014	1 mese	-	60 e 4
2015	2 mesi	-	60 e 6
2016	3 mesi	6 mesi	61 e 3
2017	4 mesi	-	61 e 7
2018	5 mesi	-	62 e 0
2019	6 mesi	6 mesi	63 e 0
2020	6 mesi	-	63 e 6
2021	6 mesi	-	64 e 0
2022	6 mesi	6 mesi	65 e 0
2023	6 mesi	-	65 e 6
2024	6 mesi	-	66 e 0
2025	6 mesi	6 mesi	67 e 0
2026	3 mesi	-	67 e 3
2028	-	6 mesi	67 e 9
2031	-	6 mesi	68 e 3
2034	-	6 mesi	68 e 9
2037	-	6 mesi	69 e 3
2040	-	6 mesi	69 e 9
2043	-	6 mesi	70 e 3
2046	-	6 mesi	70 e 9
2049	-	6 mesi	71 e 3



Fonte: elaborazioni Progetica

Le donne nel settore privato Stima pensionamento pre e dopo riforme 2011

Legenda colori: nessuna variazione (bianco) aumento fino a 3 mesi (verde) aumento da 3 a 12 mesi (giallo) aumento superiore a 12 mesi (rosso)

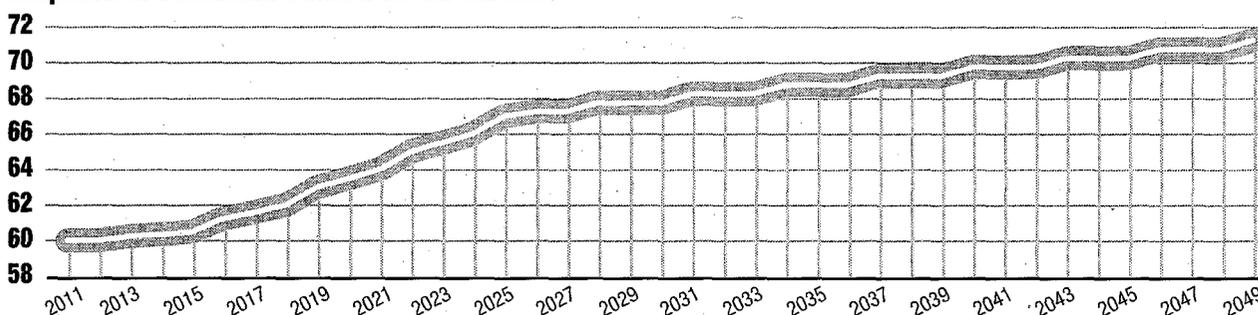
Anno di nascita	Età di pensionamento (anni e mesi)			
	Età di inizio contribuzione (al netto di interruzioni contributive e riscatti)	20	25	30
1951	60 e 10	60 e 11	61 e 0	61 e 0
1956	58 e 2	62 e 6	62 e 6	62 e 6
1961	61 e 1	64 e 0	66 e 2	69 e 0
1966	61 e 1	65 e 0	66 e 4	70 e 0
1971	61 e 1	66 e 0	67 e 1	71 e 0
1976	61 e 1	66 e 1	61 e 0	71 e 2
1981	61 e 1	66 e 1	68 e 1	-

Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Età effettiva di pensionamento, finestra inclusa (arrotondata al mese intero). Età di inizio lavoro al netto di interruzioni contributive e riscatti

SCENARIO NORMATIVO:

- adeguamento requisiti di 3 mesi dal 1/1/2013 (max fissato per legge)
 - adeguamento triennale requisiti dal 1/1/2016 (*)
 - aumento progressivo dal 2014 al 2026, fino a 65 anni
- * incremento speranza di vita 6 mesi ogni 3 anni (Istat storico arrotondato all'intero)

Requisiti di vecchiaia stimati Scenario Istat storico



CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La lettera

«ECCO I VERI NUMERI SUGLI ASSEGNI E CIÒ CHE GLI ITALIANI DEVONO SAPERE»

Nel 2009 14,5 milioni di contribuenti su 41 non hanno dichiarato nulla



Caro direttore, nella difficilissima situazione del Paese, politici, sindacati dei lavoratori e dei datori e media discutono con grande verve e a volte troppa sicurezza dei temi economici tra i quali quello previdenziale assume un ruolo centrale. Concentrandoci su questo tema che assorbe oltre un terzo della spesa totale dello Stato, penso possa essere utile analizzare qualche dato.

A) Sotto il profilo del bilancio previdenziale (rapporto tra contributi effettivamente incassati e prestazioni erogate) si evidenzia un crescente deficit che deve essere coperto dalla fiscalità generale; nel 2009 il sistema pensionistico pubblico, nonostante i numerosi interventi correttivi, ha presentato un deficit di circa 8,9 miliardi. La spesa complessiva è stata pari a 192,176 miliardi, con un aumento rispetto all'anno precedente del 3,7% (+4,2% nel 2008) mentre le entrate contributive sono ammontate a 183,276 miliardi.

B) Al deficit annuo si devono sommare: 1) i trasferimenti all'Inps a carico dello Stato, tramite la «Gestione per gli Interventi Assistenziali» (Gias), per un ammontare complessivo di 33,48 miliardi, che vanno a favore delle gestioni previdenziali per compensare la quota parte di pensioni integrate dallo stato, quelle correlate al reddito (maggiorazioni sociali) e le contribuzioni figurative relative ai periodi di disoccupazione e Cig. 2) le contribuzioni aggiuntive (oltre 9,5 miliardi) alla gestione dei dipendenti pubblici a carico dello Stato e gli oneri per le pensioni sociali, invalidità e accompagnamento e le pensioni di guerra (ancora oggi oltre 340 mila). In totale la quota da finanziare con la fiscalità generale raggiunge i 75 miliardi di euro (circa 5 punti di Pil).

C) Le aliquote di equilibrio teoriche al lordo dell'intervento della Gias, cioè quanto dovremmo prelevare dai redditi dei lavoratori per pagare le prestazioni, rivelano andamenti preoccupanti rispetto alle aliquote di versamento effettive: tra datore di lavoro e lavoratore, i dipendenti privati e pubblici versano il 33% della loro re-

tribuzione annua lorda mentre per finanziare le prestazioni occorrerebbe prelevare il 46,6% e il 45,1% rispettivamente per i lavoratori dipendenti privati e pubblici. Per artigiani e commercianti l'aliquota per finanziare le prestazioni è pari rispettivamente al 30% e 20,2%, contro il 20% di aliquota di contribuzione.

D) Sotto il profilo della sostenibilità finanziaria il rapporto «spesa pensionistica su Pil» è destinato, come abbiamo visto, ad un'ulteriore crescita e raggiungerà il 15,4% intorno al 2040 per poi ridursi ad un livello più che accettabile (13,5%) solo verso il 2060.

E) Su un totale di oltre 23,4 milioni di prestazioni previdenziali (una ogni 2,5 abitanti e anche questo è un record), oltre 9 milioni (quasi il 40%) sono correlate al reddito, cioè usufruiscono di maggiorazioni a carico dello Stato perché i beneficiari non sono riusciti in 65 anni di vita a mettere insieme un numero sufficiente di contributi per raggiungere almeno la pensione minima. Questo problema è sempre stato sottovalutato e anzi, nel tempo e ad ogni governo di centrosinistra o destra, sono sempre state aumentate tanto che oggi non v'è quasi differenza tra pensioni pagate con contributi e quelle finanziate dallo Stato; pensate voi che voglia dovrebbe avere un italiano di pagare i contributi.

Nel 2001 abbiamo elaborato, estraendo centinaia di migliaia di posizioni vere presenti nell'anagrafe degli enti, una tabella per verificare quanti anni di pensione sono coperti da effettivi contributi; in sintesi abbiamo preso i contributi effettivamente versati, li abbiamo capitalizzati al tasso di interesse dei titoli di Stato (un tasso generoso) e calcolato il montante (cioè la somma dei contributi versati rivalutati); a questo punto abbiamo diviso il montante per l'importo annuo della pensione vigente alle date in tabella. I dati si commentano da soli; un autonomo che ha iniziato a lavorare nel 1970 ed è andato in pensione nel 2005, in media, si è pagato 5 anni e mezzo di pensione su almeno 19 di fruizione della pensione.

Ma è cambiata la situazione? Abbiamo ancora un 40% di soggetti che nel difficile futuro dovremmo (non so se le condizioni economiche lo consentiranno) assistere finanziariamente? Purtroppo sì.

Dalle dichiarazioni dei redditi del 2009 si ricava che su oltre 41 milioni di contribuenti 14,5 non dichiarano nulla al fisco; sarebbe interessante capire da quanti anni non dichiarano e capire come vivono. Di questi, 6,5 milioni sono pensionati che su tali pensioni non pagano tasse. Altri 13 milioni di contribuenti dichiarano redditi tra i 10 e i 20 mila euro, per cui su una media di 15.000 euro annui pagano una media di poco meno di 4.000 euro di contributi; togliendo dai 13 milioni i 5 milioni di pensionati risulta che in questi due primi scaglioni di reddito abbiamo 16 milioni di soggetti ai quali dovremo in qualche modo dare o integrare una pensione.

È così difficile dire queste verità agli italiani, che sono certamente più ragionevoli e comprenderebbero meglio i motivi dei sacrifici richiesti? Evidentemente sì; nessuno vuole tagliare i costi nel proprio «orto» e tutti hanno un pensionato o un cittadino da difendere dai «tagli» di un'odiosa manovra che invece dovrebbe toccare i ricchi: quelli (lo 0,9% del totale) che hanno un reddito sopra i 100 mila euro (meno di 51 mila netti quindi pagano spesso più tasse loro in un anno che i primi 27 milioni di contribuenti in 15 anni); oppure quelli che hanno risparmiato o messo su una fabbrichetta dando lavoro ai quali una «giusta» patrimoniale sarebbe quasi cristiana. Credo che a furia di massacrare il risparmio e condannare la «ricchezza» proseguiremo il percorso verso il declino.

Che fare, dunque, per raggiungere l'obiettivo di riduzione di questo pesante debito imputabile per il 70% all'espandersi della spesa sociale? L'Europa ci chiede l'obbligo del pareggio di bilancio e, a partire dai prossimi anni, la riduzione dello stock di debito fino a giungere al 60% previsto originariamente dal trattato di Maastricht. Sarà difficile non intervenire sulla spesa per la macchina pubblica

(Comuni, Province, Regioni e Stato centrale), come sarà impossibile non intervenire sulle pensioni: l'innalzamento delle età pensionabili di uomini e donne, l'applicazione di un contributo di solidarietà a tutte le prestazioni in pagamento soprattutto a quelle non supportate da contributi, le baby pensioni ecc.; la riduzione delle contribuzioni figurative, la modulazione dei benefici sulle pensioni di reversibilità e su quelle di invalidità, comprese le indennità di accompagnamento.

A completamento dell'analisi è uti-

le segnalare che il totale delle prestazioni per la protezione sociale (inclusa la sanità) erogate in Italia incide per il 26,5% sul Pil ed è in continua crescita, mentre alcuni Paesi caratterizzati da un welfare molto esteso stanno progressivamente riducendo tale incidenza. La media europea considerando i 25 Paesi membri è pari al 25,5%, mentre quella storica a 15 Paesi è al 26%. In pochi anni l'Italia è passata da circa 1,5 punti percentuali sotto la media a 0,5 punti sopra la media; il tutto a debito visto che il rapporto debito pubblico/Pil è ritornato a quo-

ta 120%. E quota 26,5% è stimata per difetto, basti pensare ai sussidi per la casa che l'Istat considera zero mentre per la funzione «esclusione sociale» stima costi pari allo 0,1% del Pil; in realtà superano abbondantemente il punto percentuale di Pil. Credo che in una situazione così difficile sia utile a tutti, politici ed elettori, conoscere la vera dimensione della spesa che, è doveroso precisare, si è tradotta in più tasse e meno competitività.

Alberto Brambilla

Presidente Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale Ministero del Lavoro



A 16 milioni di soggetti bisognerà integrare l'assegno

Welfare



Alberto Brambilla (foto) è presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale al ministero del Lavoro. «Nel 2009 — scrive Brambilla — il sistema pensionistico pubblico, nonostante i numerosi interventi correttivi, ha presentato un deficit di circa 8,9 miliardi. La spesa

complessiva è stata pari a 192,176 miliardi, con un aumento rispetto all'anno precedente del 3,7% (+4,2% nel 2008). E «sotto il profilo della sostenibilità finanziaria il rapporto "spesa pensionistica su Pil" è destinato ad un'ulteriore crescita e raggiungerà il 15,4% intorno al 2040».



La nuova previdenza al femminile

Stima dell'evoluzione del requisito vecchiaia

Anno	incremento verso i 65 anni (decreto legge)	stima adeguamento speranza di vita (scenario Istat storico)	requisito di vecchiaia stimato (anni e mesi)
2011	-	-	60
2012	-	-	60
2013	-	3 mesi	60 e 3
2014	1 mese	-	60 e 4
2015	2 mesi	-	60 e 6
2016	3 mesi	6 mesi	61 e 3
2017	4 mesi	-	61 e 7
2018	5 mesi	-	62 e 0
2019	6 mesi	6 mesi	63 e 0
2020	6 mesi	-	63 e 6
2021	6 mesi	-	64 e 0
2022	6 mesi	6 mesi	65 e 0
2023	6 mesi	-	65 e 6
2024	6 mesi	-	66 e 0
2025	6 mesi	6 mesi	67 e 0
2026	3 mesi	-	67 e 3
2028	-	6 mesi	67 e 9
2031	-	6 mesi	68 e 3
2034	-	6 mesi	68 e 9
2037	-	6 mesi	69 e 3
2040	-	6 mesi	69 e 9
2043	-	6 mesi	70 e 3
2046	-	6 mesi	70 e 9
2049	-	6 mesi	71 e 3

Fonte: elaborazioni Progetica

Le donne nel settore privato Stima pensionamento pre e dopo riforme 2011

Legenda colori nessuna variazione aumento fino a 3 mesi aumento da 3 a 12 mesi aumento superiore a 12 mesi

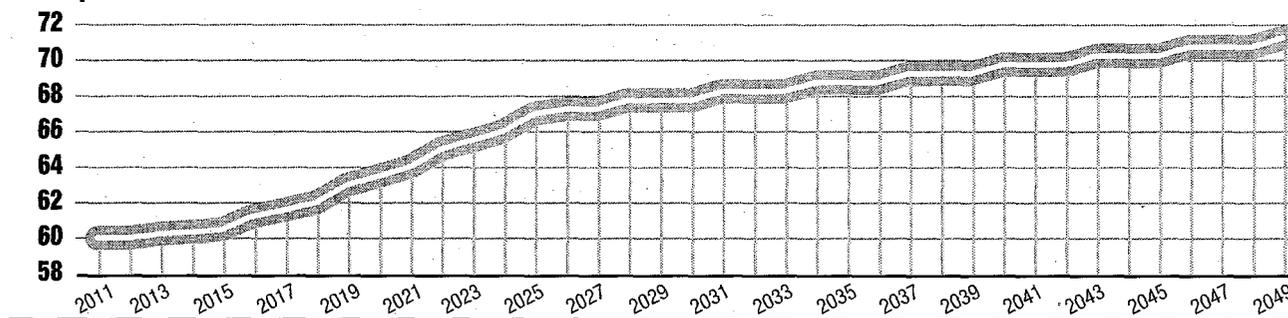
Anno di nascita	Età di pensionamento (anni e mesi)				
	Età di inizio contribuzione (al netto di interruzioni contributive e riscatti)	20	25	30	35
1951	60 e 10	60 e 11	61 e 0	61 e 0	61 e 0
1956	58 e 2	62 e 6	62 e 6	62 e 6	62 e 6
1961	61 e 1	64 e 0	66 e 2	69 e 0	69 e 0
1966	61 e 1	65 e 0	66 e 4	70 e 0	70 e 0
1971	61 e 1	66 e 0	67 e 1	71 e 0	71 e 0
1976	61 e 1	66 e 1	61 e 0	71 e 2	71 e 2
1981	61 e 1	66 e 1	68 e 1	-	-

Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Età effettiva di pensionamento, finestra inclusa (arrotondata al mese intero). Età di inizio lavoro al netto di interruzioni contributive e riscatti

SCENARIO NORMATIVO:

- adeguamento requisiti di 3 mesi dal 1/1/2013 (max fissato per legge)
 - adeguamento triennale requisiti dal 1/1/2016 (*)
 - aumento progressivo dal 2014 al 2026, fino a 65 anni
- * incremento speranza di vita 6 mesi ogni 3 anni (Istat storico arrotondato all'intero)

Requisiti di vecchiaia stimati Scenario Istat storico



CORRIERE DELLA SERA

I chiarimenti del ministero del lavoro sulla vigilanza

Prescrizione a 360°

Si applica anche all'impresa reticente

DI DANIELE CIRIOLI

La prescrizione obbligatoria è applicabile anche nei confronti dell'impresa reticente a collaborare. Infatti, se il datore di lavoro non fornisce le notizie richieste dall'ispettore, la direzione provinciale del lavoro (dpl) può procedere ad applicare la prescrizione obbligatoria prima di emettere sanzione (arresto fino a due mesi o ammenda fino a 516 euro). La prescrizione non è chiaramente applicabile, invece, in caso di notizie rese consapevolmente errate dal datore di lavoro (ipotesi per cui è prevista la stessa sanzione). Lo precisa il ministero del lavoro nella nota protocollo n. 15525/2011.

Collaborazione e prescrizione. Il chiarimento arriva a risposta al quesito formulato dalla direzione regionale del lavoro dell'Umbria proprio sull'applicabilità della cosiddetta prescrizione obbligatoria (disciplinata dal dl n. 758/1994 e dall'articolo 15 del dlgs n. 124/2004) in relazione all'illecito previsto dall'articolo 4, comma

7 della legge n. 628/1961. Tale norma, nel dettaglio, punisce con l'arresto fino a due mesi o con l'ammenda fino a 516 euro «coloro che, legalmente richiesti dall'Ispettorato di fornire notizie (...), non le forniscano o le diano scientemente errate e incomplete» (una sorta di collaborazione nelle indagini degli ispettori). La prescrizione obbligatoria è un istituto che opera con riferimento a tutte le leggi in materia di lavoro e di legislazione sociale. L'applicazione è affidata alla direzione provinciale del lavoro, ogni qualvolta «il personale ispettivo rilevi violazioni di carattere penale, punite con la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda ovvero con la sola ammenda».

I chiarimenti. Il ministero ritiene di rispondere affermativamente al quesito della drl dell'Umbria. Spiega che, in via generale, non sussistono motivi ostativi per l'applicabilità della prescrizione obbligatoria con riferimento alle condotte omissive sulla collaborazione del datore di lavoro con gli ispettori (di cui

al richiamato articolo 4, comma 7, della legge n. 628/1961), in quanto ipotesi comunque inerente la materia del lavoro e della legislazione sociale. Pertanto, qualora si ravvisino le condizioni di omessa collaborazione del datore di lavoro, il personale dovrà procedere all'emanazione della prescrizione, reiterando la richiesta di notizie da soddisfare in tempi ragionevoli. Tale scelta interpretativa, spiega il ministero, mira a preservare il primario interesse alla definizione delle indagini (interesse posto alla base dello stesso articolo 4 della legge n. 628/1961). Tuttavia, la stessa soluzione non si rileva praticabile nei casi in cui il datore di lavoro risponda alla richiesta del personale ispettivo, ma fornendo notizie consapevolmente («scientemente») secondo la lettera della legge) errate. In tal caso, infatti, non può non rilevare la consapevole e volontaria scelta di contravvenire alla richiesta che gli è stata formulata, ostacolandola con partecipazione psicologica di tipo doloso.

—© Riproduzione riservata—



LA MANOVRA
DI FERRAGOSTO

PREVIDENZA E LAVORO

Assegno di vecchiaia oltre i 65 anni
alle dipendenti private solo dal 2026La terza correzione in un mese
è stata bocciata da Cisl e Uil

Pensioni, mini-risparmi dal 2015

Riduzione di spesa per 112 milioni al primo anno - Coinvolte 300mila lavoratrici

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

Scatterà prima, ma non subito. Il meccanismo graduale per alzare da 60 a 65 anni l'età pensionabile delle donne si metterà in moto nel 2014, e non più nel 2016, e andrà a regime nel 2026 invece che nel 2028, cominciando a garantire i primi, piccoli risparmi, solo nel 2015. Vale a dire due anni dopo l'obiettivo (da centrare) del pareggio di bilancio. Questo nuovo micro-anticipo deciso, dopo l'ennesima lunga trattativa tra Pdl e Lega, alla fine del vertice di ieri a palazzo Grazioli dove sono stati definiti gli ultimi correttivi alla manovra in votazione al Senato, segue quello concordato dalla maggioranza al momento del varo del decreto di ferragosto. In quell'occasione, sempre dopo una lunga e tormentata trattativa, la data di avvio del percorso per far salire l'asticella della soglia di vecchiaia delle lavoratrici private era stata anticipata dal 2020, anno indicato nella manovra di luglio, al 2016.

Sulle pensioni continua dunque la politica di piccoli passi, soprattutto a causa della resistenza della Lega a spianare la strada a misure maggiormente strutturali. Ma anche per la forte opposizione dei sindacati, comprese Cisl e Uil, che ieri hanno subito bocciato l'ennesimo ritocco del governo.

Con il passare delle settimane prende però sempre più quota l'ipotesi di un intervento a tut-

to campo sulla previdenza (dalle anzianità alla soglia di pensionamento di vecchiaia), che potrebbe essere messo a punto già nelle prossime settimane agganciandolo alla delega assistenziale. Anche dal Pd arriva un'apertura in questa direzione con la disponibilità a discutere di pensioni fuori della manovra.

Tornando alle dipendenti del comparto privato, l'intervento comincerà a garantire i

PRESSING SULLA LEGA

Prende sempre più corpo l'ipotesi di un intervento strutturale sulla previdenza con un aggancio alla delega fisco-assistenziale

primi risparmi (appena 112 milioni) soltanto nel 2015. Questa mini-stretta dovrebbe interessare 334mila lavoratrici e si snoderà secondo il percorso tracciato dal ministro, Maurizio Sacconi, al momento della prima intesa nella maggioranza sulla manovra di luglio.

Il Pdl ha provato fino all'ultimo a fare breccia nel muro leghista e a convincere Cisl e Uil, ma senza successo. Ancora ieri mattina, dopo l'infruttuoso vertice di lunedì a via Bellerio tra il ministro Giulio Tremonti e lo stato maggiore del Carroccio, il Pdl avrebbe provato a strappare un intervento sulle pensioni di anzianità, con il ripristino dello scalone Maroni

o l'anticipo di quota 97 nel 2012 (somma dei requisiti anagrafici e contributivi) per arrivare in 4-5 anni alla totale abolizione dei trattamenti anticipati, o l'innalzamento già dal prossimo anno della soglia di vecchiaia per le donne. Ma, alla fine, l'unica concessione del Carroccio anche per dare una risposta al capo dello Stato, è stata l'anticipo dell'intervento sulle lavoratrici private al 2014.

La misura prevede incrementi per piccoli scalini del requisito di età (un mese nel 2014, 3 mesi nel 2013, 6 mesi dal 2019) mantenendo tutta la disparità di trattamento rispetto alle lavoratrici del settore pubblico, per le quali l'età minima è cresciuta da 60 a 61 anni nel 2011, e crescerà da 61 a 65 il 1° gennaio prossimo. In altre parole, quello che nel privato avverrà tra 15 anni, nel pubblico scatterà tra soli quattro mesi. Ai nuovi requisiti anagrafici dovranno essere aggiunti i mesi in più determinati dal meccanismo di adeguamento automatico dell'età pensionabile alla speranza di vita (si partirà con tre mesi in più come si vede nel "pensionometro" che pubblichiamo qui a fianco). E si dovrà tenere poi conto della finestra mobile, il meccanismo introdotto dalla legge 122 del 2010 secondo il quale la pensione può essere effettivamente goduta dopo che sono passati 12 mesi (18 per gli autonomi e i parasubordinati) dalla maturazione dei requisiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I nuovi scalini rosa

L'età di raggiungimento dei requisiti per il pensionamento di vecchiaia per le lavoratrici autonome e del settore privato dopo il correttivo del Governo

Anno	Speranza di vita		Innalzamento requisito		Età per la pensione di vecchiaia
	Incremento puntuale	Incremento cumulato	Incremento puntuale	Incremento cumulato	
2013	3 mesi	3 mesi	-	-	60 anni e 3 mesi
2014	-	3 mesi	1 mese	1 mese	60 anni e 4 mesi
2015	-	3 mesi	2 mesi	3 mesi	60 anni e 6 mesi
2016	-	3 mesi	3 mesi	6 mesi	60 anni e 9 mesi
2017	3 mesi	7 mesi	4 mesi	10 mesi	61 anni e 5 mesi
2018	-	7 mesi	5 mesi	15 mesi	61 anni e 10 mesi
2019	-	7 mesi	6 mesi	21 mesi	62 anni e 4 mesi
2020	4 mesi	11 mesi	6 mesi	27 mesi	63 anni e 2 mesi
2021	-	11 mesi	6 mesi	33 mesi	63 anni e 8 mesi
2022	-	11 mesi	6 mesi	39 mesi	64 anni e 2 mesi
2023	4 mesi	15 mesi	6 mesi	45 mesi	65 anni
2024	-	15 mesi	6 mesi	51 mesi	65 anni e 6 mesi
2025	-	15 mesi	6 mesi	57 mesi	66 anni
2026	4 mesi	19 mesi	3 mesi	60 mesi	66 anni e 7 mesi
2027	-	19 mesi	-	60 mesi	66 anni e 7 mesi
2028	-	19 mesi	-	60 mesi	66 anni e 7 mesi
2029	4 mesi	23 mesi	-	60 mesi	66 anni e 11 mesi
2030	-	23 mesi	-	60 mesi	66 anni e 11 mesi
2031	-	23 mesi	-	60 mesi	66 anni e 11 mesi
2032	4 mesi	27 mesi	-	60 mesi	67 anni e 3
2035	3 mesi	30 mesi	-	60 mesi	67 anni e 6 mesi
2038	3 mesi	33 mesi	-	60 mesi	67 anni e 9 mesi
2041	3 mesi	36 mesi	-	60 mesi	68 anni
2044	3 mesi	39 mesi	-	60 mesi	68 anni e 3 mesi
2047	3 mesi	42 mesi	-	60 mesi	68 anni e 6 mesi
2050	3 mesi	45 mesi	-	60 mesi	68 anni e 9 mesi

Attribuisce una nuova legittimità alle intese già realizzate a Pomigliano d'Arco e Mirafiori

L'articolo 8 è una misura pro Fiat

E si inserisce nel mandato di Treu al giuslavorista Biagi

DI MICHELE ARNESE

Norma contro la Cgil. Provvedimento che distrugge lo Statuto dei lavoratori. Legge che viola la Costituzione. Non sono stati lesinati slogan come questi ieri nel corso dello sciopero contro la manovra proclamata dalla confederazione capeggiata dal segretario generale **Susanna Camusso**. Il bersaglio polemico delle parole d'ordine era l'articolo 8 del decreto anticrisi in discussione al Senato che enfatizza la contrattazione aziendale, anche in deroga ad alcune norme nazionali, purché ci sia l'intesa delle maggiori organizzazioni dei lavoratori. L'interpretazione della Cgil è stata avallata anche dal vertice del Pd: il partito guidato da **Pier Luigi Bersani** ha chiesto il ritiro dell'articolo che consentirebbe anche «licenziamenti più facili» secondo la vulgata prevalente. In verità, come ha spiegato **Michele Tiraboschi**, giuslavorista e allievo di **Marco Biagi**, nonché consigliere del ministero del Welfare, «il succo delle proposte contenute nella manovra sono riconducibili al progetto di Statuto dei lavori commissionato nel lontano 1997 da Treu a Biagi». Eppure c'è chi come il sociologo **Luciano Galino** ha firmato un commento in prima pagina su *la Repubblica* di lunedì scorso che il quotidiano diretto da **Ezio Mauro** ha così titolato: «Come si abolisce il diritto del lavoro». Dubbi e critiche ha sollevato anche ieri il quotidiano *la Stampa*, di proprietà del Lingotto. Ma come ha scritto sul *Messaggero* di ieri lo storico della Fiat, **Giuseppe Berta**, l'intendimento del governo era quello di «attribuire legittimità ad accordi aziendali come quelli Fiat di Pomigliano d'Arco e di Mirafiori, stipulati prima dell'intesa interconfederale del 28 giugno scorso, che ne ha colto di fatto la logica». Lo storico Berta, pur criticando tempi e modi dell'intervento legislativo, coglie un punto essenziale dell'articolo 8 della manovra: in altri termini non è una norma antiCgil ma una norma pro Fiat, o meglio che favorisce i contratti alla Marchionne.

Cerchiamo di ricostruire la vicenda. Per evitare ricorsi giudiziari e contenziosi nei tri-

bunali contro le intese di Pomigliano e Mirafiori, il gruppo guidato dall'amministratore delegato **Sergio Marchionne** invocava da tempo, più o meno esplicitamente, una «copertura» delle parti sociali e del legislatore sugli accordi aziendali che erano stati stipulati in deroga e al di fuori di una cornice normativa nazionale. Così si è giunto all'intesa interconfederale firmata lo scorso 28 giugno con cui **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil hanno disegnato un quadro di relazioni industriali in cui i contratti aziendali hanno un ruolo di primo piano. Ma dal Lingotto arrivò una risposta fredda: per «sanare» le intese di Mirafiori e Pomigliano c'era bisogno di un intervento normativo perché l'accordo interconfederale era valido soltanto per il futuro. Da qui è nato, quindi, l'articolo 8 della manovra economica, come è stato prefigurato e scritto dal governo e in particolare dal ministero del Welfare retto da **Maurizio Sacconi**. D'altronde è significativo il commento del legale della Fiat, **Raffaele De Luca Tamajo**, ordinario di diritto del Lavoro all'università Federico II di Napoli, sull'articolo 8 della discordia: «Sacrosanto intervenire sull'erga omnes dei contratti aziendali. Non impatta sull'articolo 39 della Costituzione, che riguarda i contratti nazionali, quindi è sufficiente una legge ordinaria per raggiungere questo obiettivo». Secondo De Luca Tamajo è quindi «eccessiva l'affermazione della Cgil che il governo ha cancellato lo Statuto dei lavoratori». Quanto ai licenziamenti individuali per motivi economici ed organizzativi, il legale napoletano della Fiat condivide l'aver messo questo argomento tra le possibili deroghe, favorendo di fatto il risarcimento al reintegro: «Penso però», ha detto al *Sole 24 Ore*, «che difficilmente la contrattazione aziendale interverrà sulla reintegrazione, anche se con l'articolo 8 giuridicamente è possibile farlo».

—© Riproduzione riservata—



Vignetta di Claudio Cadei

